

È una nuova strage



ha condannato le violenze commesse contro i Fratelli musulmani. Il duro intervento delle forze di sicurezza contro i manifestanti aveva spinto nei giorni scorsi il vice presidente ad interim, Mohamed el Baradei, ad annunciare le proprie dimissioni: «Mi è diventato difficile continuare ad assumere la responsabilità di decisioni con cui non sono d'accordo e di cui temo le conseguenze», aveva scritto el Baradei, nella sua lettera al presidente Adly Mansour, deplorando le morti provocate dall'intervento delle forze armate. «Purtroppo coloro che trarranno vantaggio da quello che è accaduto oggi sono coloro che fanno appello alla violenza e al terrore, i gruppi estremisti»: gli eventi di ieri hanno danno ragione alle fosche previsioni dell'ex direttore dell'Aiea, l'agenzia internazionale dell'energia atomica delle Nazioni Unite. «Questi sit-in non sarebbero stati tollerati da alcun Stato», ribatte in un intervento televisivo il primo ministro, anche lui ad interim. Hazem Beblawi che ha giustificato lo stato di emergenza, garantendo che sarà il più breve possibile. «Doveva accadere, tutto è stato fatto senza nascondere nulla a nessuno», ha affermato Beblawi. «È stato filato tutto. Si può vedere che c'erano

armi e munizioni. Non si trattava solo di sit-in a Al Nahda e a Rabiaa al Adawiya. Ci siamo resi conto che c'è una campagna volta a seminare il disordine. Ci sono stati attacchi contro i posti di polizia, contro edifici governativi, ospedali, per cui lo Stato è dovuto intervenire con una misura straordinaria».

Siamo all'anticamera della guerra civile. Alla piazza islamista, ecco rimanere quella «laica», con l'appello lanciato dal movimento «Tamarod» (Rivolta) e dal Fronte di salvezza nazionale perché l'Egitto che non accetta di piegarsi al terrorismo della Fratellanza torni a far sentire la sua voce. È muro contro muro. Minaccia contro minaccia. Armi contro armi. «Questo massacro è parte di un genocidio, è tutto molto chiaro», tuona Mohamed el Beltagi, uno dei dirigenti dei Fratelli musulmani, El Beltagi. «Abdel Fattah el-Sissi sa che il colpo di Stato è fallito e che lo attende un processo per cui sta cercando di condurre l'esercito e la popolazione dell'Egitto verso la guerra civile, sentenza. Nessuno pronuncia più la parola «dialogo». Nessuno evoca una improbabile riconciliazione nazionale. C'è solo lo spazio per la resa dei conti. La politica si trasforma in faida. Tutti contro tutti. È la tragedia egiziana.

Il dilemma della diplomazia occidentale

IL COMMENTO

PASQUALE FERRARA*

SAREBBE INGENEROSO, OLTRE CHE SCORRETTO, IMPUTARE QUANTO ACCADE IN EGITTO E - NONOSTANTE LE PROFONDE DIFFERENZE - IN SIRIA E IN TUNISIA A UNA MANCANZA DI ATTENZIONE DEL MONDO EURO-OCIDENTALE. Con le rivoluzioni arabe si è innescato in Nord Africa un processo sociale e politico che nessuno sembra davvero in grado di prevedere o controllare. Non lo controllano le piazze, ma non lo controllano nemmeno le piazzeforti.

Quando un esercito interviene con metodi pseudo-militari contro la propria popolazione, è un segno non solo di debolezza, ma anche della mancanza di una strategia di medio-lungo termine, al di là della conservazione del potere. Sarebbe tuttavia altrettanto fuorviante sostenere che la comunità internazionale ha davvero fatto tutto quanto era politicamente in suo potere per sostenere le transizioni con massicce iniezioni di fiducia e apertura di credito. Investire politicamente in Paesi che tentano di trovare una propria strada alla democrazia è sempre rischioso, ma c'è da chiedersi se non sia più rischioso non farlo.

La prudenza se non il sospetto hanno dominato in larga misura l'atteggiamento dell'Occidente nei confronti dei rivolgimenti nel mondo arabo-islamico. È anche vero che tali processi si sono manifestati in un momento critico per le relazioni internazionali, a causa soprattutto della crisi finanziaria in Occidente e delle pesanti conseguenze sul tessuto sociale, economico e politico-istituzionale. C'è poco spazio per le relazioni internazionali se esse sono percepite come una sorta di lusso che non ci si può permettere quando si hanno dinanzi questioni ben più pressanti e cruciali, che in qualche misura mettono a rischio un intero modello di sviluppo.

Tuttavia l'ipotesi della «distrazione» rischia di essere superficiale e di non cogliere il vero nocciolo della questione, che non riguarda solo il mondo arabo-islamico, ma tutte le società in fase di transizione o di consolidamento democratico, o quelle che faticosamente emergono da conflitti interni laceranti.

Molti sono i fattori che rendono l'azione della comunità internazionale in gran parte inefficace rispetto ai conflitti «civili».

La prima ragione risiede nella stessa natura di tali conflitti, molto diversi dalle guerre del passato. Qualche decennio fa, riferendosi alle guerre intestine nei Paesi della ex-Jugoslavia, Mary Kaldor propose il paradigma delle «nuove guerre»: conflitti non più inter-statali, ma crisi interne che ben presto si internazionalizzano, diventando trans-nazionali. Inoltre le «nuove» guerre sono di carattere identitario, non patrimoniale, e pertanto destinate ad essere combattute con maggiore determinazione, con poco spazio per il negoziato.

C'è però un altro motivo che rende inefficace l'intervento politico-diplomatico, e cioè la contraddizione, ormai patente, tra due principi fondanti dell'ordine internazionale, che possiamo sintetizzare facendo riferimento a due documenti internazionali: da una parte, la Carta delle Nazioni Unite, che sancisce il dogma dell'invulnerabilità della politica interna, della «giurisdizione domestica» e che fa della sovranità un baluardo contro ogni ingerenza esterna; dall'altro, la Dichiarazione dei diritti umani fondamentali, che invece pone al centro di ogni azione politica internazionale la dignità della persona umana e le libertà individuali.

I tentativi di superare questa imbarazzante dissonanza si sono rivelati sinora di limitata efficacia, nonostante la creazione della Corte penale internazionale e la più recente configurazione di una «responsabilità di proteggere» facente capo proprio alla comunità internazionale.

Tutto ciò riduce notevolmente le possibilità di influenza, a meno che non si pretenda di risolvere ogni crisi interna o internazionale con un intervento militare, più o meno legittimato dalle istituzioni multilaterali.

Realisticamente, e nonostante il sostanziale cambiamento degli equilibri mondiali in corso, esistono solo due attori internazionali in grado di svolgere quanto meno un ruolo di persuasione nella direzione del dialogo e del negoziato, vale a dire l'Unione Europea e gli Stati Uniti. L'Europa, in particolare, dovrebbe finalmente varare un disegno complessivo di stabilizzazione, di sviluppo e di partenariato nel Mediterraneo. Se prima era una scelta, oggi è una necessità.

*Segretario generale Istituto universitario europeo

MAR ROSSO

Proteste nelle località turistiche. La Farnesina: «Viaggi sconsigliati»

Stop a nuove partenze e per chi è già in viaggio il consiglio è di fare molta attenzione. Il pericolo c'è e se in prima battuta la Farnesina aveva escluso rischi per i viaggi sul Mar Rosso nella giornata di ieri c'è stato un contordine. «In ragione del progressivo deterioramento del quadro generale di sicurezza, si sconsigliano i viaggi in tutto il Paese», sostiene il nostro ministero degli esteri. A chi è già sul posto la Farnesina suggerisce di «evitare escursioni fuori dalle installazioni turistiche ed in particolare nelle città». «Nelle località turistiche del Mar Rosso (Sharm el Sheikh, Marsa Alam, Berenice e Hurgada) ed in quelle

della costa nord (Marsa Mathrou, El Alamein), non si registrano al momento incidenti né indicazioni di rischio per l'incolumità dei connazionali presenti, anche se, in ragione del continuo evolvere degli eventi non sono da escludere azioni dimostrative legate alla situazione di generale instabilità del Paese».

Sono circa 20mila i cittadini italiani presenti attualmente in Egitto. Ieri anche i ministeri degli Esteri di Germania e Gran Bretagna avevano messo in allerta i propri concittadini. Berlino ha sconsigliato i viaggi in Egitto, il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, non ha escluso

l'evacuazione dei connazionali. Il Foreign Office britannico ha avvisato i turisti inglesi in vacanza sul mar Rosso, in particolare a Hurgada - dove ieri ci sono state proteste - a restare all'interno dei loro resort. Anche Svezia, Finlandia, Norvegia e Danimarca hanno invitato tutti i propri cittadini a evitare i viaggi non indispensabili. Mosca ha intimato ai tour operator di sospendere la vendita di pacchetti vacanza. Federconsumatori e Adusbef avevano criticato la cautela della Farnesina, ricordando che senza un'esplicita indicazione di pericolo i turisti italiani che vogliono revocare il loro viaggio sul Mar Rosso rischiano pesanti penali.

In alto la folla in piazza al Cairo e il soccorso alle vittime. Sopra: la colonna di carri armati nella capitale

FOTO REUTERS
E L'ESPRESSE (2)